



“Cavaliere meraviglioso...”

Spesso chi sente il proprio corpo esausto, riesce a condensare bene il meritato sonno e gli basta dormire pochi minuti per provare il beneficio di chi ha riposato due ore o più. Passato questo tempo dunque, il Governatore di Soporò si svegliò e apparve, una volta rimosso il paravento, davanti a coloro che occupavano ancora la sala da pranzo dell’Erpice Alato. La soddisfazione sul suo volto lasciava intendere uno stato di satolla sazietà.

Il pranzo dello scandalo era dunque finito. Nella sala dell’Erpice Alato erano rimasti solo gli accompagnatori di sua Eccellenza, i camerieri di Ortenzio Vesperini e i musicisti che avevano da poco lasciato il soffitto e si accingevano a riporre gli strumenti nei rispettivi astucci.

Il Governatore zitto zitto (come del resto qualunque gattone è in grado di rimanere) li osservava. Aveva davvero dei bei baffi...! Ancora impomatati di olio e di panna (ma questo non si capiva). Sembrava invece che fossero stati appena aspersi con il migliore tra i balsami che, oltre a ricomporli, aveva conferito loro un’impeccabile piega.

Dopo un sonno ristoratore, legato a un ricordo molto, molto piacevole, spesso accade di voler prolungare nella veglia lo stato di benessere provato. Quale mezzo è allora più idoneo di una giusta musica?

“Suonatori!” fece il Governatore dopo uno sbadiglio. “Perché non eseguite un valzer per omaggiare questo luogo di delizie?”

Il quartetto d’archi, che non poteva certo rifiutare una richiesta al Governatore di Soporò, si consultò per scegliere un brano che fosse all’altezza della situazione. Fu deciso un valzer ondulato al punto giusto, cantabile oltremodo.

Il Governatore, rientrato nell’ufficialità della propria carica ascoltava con rinnovato e ritrovato contegno, mentre il suo pensiero, grazie all’eloquio sonoro, tornava sopra (e non solo e per dire) alle forme della signora Impanatrice. Il ricordo delle fornicazioni appena concluse ora non era più lo stesso e apparivano come naturali e necessarie anziché volitive e impellenti.

Mentre si trastullava in queste fresche rimembranze, il Governatore di Soporò iniziò a valutare quanto l’Erpice Alato fosse un ristorante speciale. Egli allora (dato che chi ricopre una carica importante gode nell’elargire complimenti) espresse il vivo desiderio di conferire con l’artefice delle delizie che così bene avevano accompagnato il pranzo. Ignorando Ortensio Vesperini che stava giusto dirigendosi verso di lui, si alzò dalla sedia, gli girò le spalle, e si avvicinò al terzo lacchè che stava armeggiando con alcuni bicchieri da vino poggiati sopra un tavolo (in realtà il servitore, approfittando del movimento in sala, li passava in rassegna speranzoso di trovare qualcosa da bere). Il Governatore gli chiese di andare in cucina a chiamare lo chef, distogliendolo da quella faccenda.

Il lacchè numero tre, salutando con rammarico i bicchieri, andò dal suo padrone. Armido Loverani, in splen-

didata forma, era appena uscito dalla toilette dove aveva candeggiato ben bene l'Impanatrice. L'occasionale messaggero non perse tempo e riferì le parole del Governatore di Soporò. Armido Loverani, chef pluripremiato, pluristimato, ascoltò con estremo interesse consapevole del fatto che stava per aggiungere un'altra medaglia alle sue pluridecorazioni.

Consegnò al terzo lacchè, poiché ricordiamo ne era il detentore, il copricapo di servizio mentre gli altri quattro provvidero a cercare un abito adeguato a vestire il suo orgoglio.

Il quarto lacchè spalancò la porta della cucina.

“Il Cavaliere del Superbo Palato Armido Loverani!” annunciò il numero uno tirando fuori un sorriso fresco di conio.

Un riscìò incastonato di pietre dure, trainato dal secondo e dal quarto lacchè (ai quali nelle occasioni straordinarie di servizio interno competeva anche questo), fece un trionfale ingresso nella sala da pranzo dell'Erpice Alato. Seduto su numerosi cuscini di raso rosso Armido Loverani sorrideva come un eroe.

Che apice nei modi! Quali pregi, fregi e finezze in quel luogo dopo tanta carnale bassezza!

A questo punto però, quale poteva essere il comportamento più confacente a due insigni personaggi posti l'uno di fronte all'altro? Armido Loverani aveva appena fatto un ingresso di tipo imperiale e d'altro canto la carica di Sua Eccellenza certamente non era da meno. I due si guardarono e Armido, riflettendo che aveva davanti un ospite, capì che era il caso di scendere dal riscìò.

Si avvicinò dunque al Governatore con aria cordiale.

E... Ortensio Vesperini?

Il Magister osservava la scena senza capire. Cominciò a frugare nella sua memoria, ad aprirne di fretta i cento e cento cassetti. Li richiuse, spingendoli con forza, ne capovolse qualcuno, ma non trovò niente che gli ricordasse da parte dell'amico e socio un comportamento del genere. Rimase allora fermo dove si trovava, precisamente a metà tra il tavolo del Governatore e il riscìo di Loverani.

“Cavaliere meraviglioso...” esordì il Governatore di Soporò dopo i convenevoli legati alle presentazioni, “Dirle che il cibo da lei preparato era una squisitezza non è abbastanza per encomiare degnamente l'alta dignità della sua arte! Come non credo che possa esserci un prezzo adeguato per ciò che la mia bocca ha avuto modo di gustare...” (I bei baffoni del Governatore, a causa di quelle fusa, erano propensi ad afflosciarsi).

“Una goduria di pasto, mio esimio, un vero goloso sollazzo! Mi creda... non possiedo parole adeguate!” (In quel momento il Governatore non solo non trovava effettivamente cosa dire ma negli occhi, che accoppiati ai baffi non potevano essere che verdi, si potevano riconoscere le tonde poppe dell'Impanatrice).

“Superbo maestro...” continuò, “Ho pensato a quale potrebbe essere il modo più degno per ricompensarla... Rivalutando la situazione credo che soltanto l'oro possa essere all'altezza: voglio pagare il mio conto con cento lingotti e la prego di considerarli non soltanto per il loro valore, ma anche come un simbolo di gratitudine incondizionata.”

Il Cavaliere del Superbo Palato Armido Loverani, ringraziando quell'Eccellenza, si apprestava dunque ad aggiungere ai propri galloni un guadagno senza pari.

Il Governatore chiamò alcuni del suo seguito e ordinò loro di contattare subito i tesorieri di Soporò.

Ortenzio Vesperini impietrìto, a quel punto cominciò finalmente a capire. Vide arrivare i cento lingotti d'oro che furono posati ai piedi di Armido Loverani con inchini e salamelecchi; vide il Governatore di Soporò lasciare l'Erpice Alato senza che costui o qualcuno dei suoi s'accorgesse di lui; infine vide Armido risalire sul riscìò e ritornare in cucina come se fosse la cosa più naturale da fare.



Perduta la leggerezza e il suo contagio

Prima che il Governatore di Soporò quel giorno pranzasse all'Erpice Alato il cliente che vi giungeva (la stupefacente esperienza merita ancora d'essere riscritta) per virtù dell'etichetta di Ortenzio e degli elisir gastronomici di Armido, se rispettoso di alcune norme e se ben predisposto, riusciva con prelibato gaudio a levitare dalla sedia sulla quale stava seduto. Alato era dunque l'Erpice, per chi ne condivideva le delizie, di nome e di fatto.

Cosa era accaduto per porre fine all'incanto di quel luogo? Le azioni di Armido Loverani avevano quel giorno oltrepassato il limite del buon gusto, ma perché? Egli era stato da sempre un conquistatore ma non aveva, fino a quel momento, mai confuso il lavoro con il piacere personale. Di solito preferiva consumare i propri amplessi in qualche locanda del mercato o tutt'al più dentro la sua carrozza. Capriccioso, oltre che in cucina, lo era con tutte le donne questo sì, e anche molto. Pretenzioso e bizzarro con chi glielo permetteva e l'Impanatrice era senz'altro la femmina più permissiva di questa terra.

Il volubile Armido dunque, era caduto nell'eccesso senza accorgersene, e senza rendersene conto aveva perso il dono della leggerezza e del suo contagio. Chi si

trovava nella sala dell'Erpice Alato quel giorno, pur mangiando cibo eccellente, era stato distratto dagli strofinii e dai bassi sospiri celati dal paravento, ragion per cui era rimasto pesantemente seduto.

Dopo i fatti legati a quel banchetto, non solo l'Erpice Alato aveva rovinato la reputazione che lo faceva rilucere e smarrito la propria specialità, ma a causa degli effetti di quella visita si stava anche per recidere un'amicizia e un affiatato storico connubio. La migliore arte alberghiera della città di Soporò (e non solo) stava per recidere il nodo che univa una coppia senza rivali.

Ortenzio Vesperini furioso per il comportamento del Governatore e dell'amico Armido, ha lasciato da poco la sala ristorante. Passeggia nervosamente tra gli alberi del frutteto non potendo fare a meno di guardare in direzione della veranda dell'Erpice. Dentro, in trasparenza, la servitù attrezzata di stracci e scope ha cominciato a pulire.

Nel frutteto Ortenzio Vesperini cerca, da qualche parte, un interlocutore. È solo e il suo respiro si confonde con i brusii stretti del fogliame.

Un ronzo lo induce a fermarsi all'ombra di un vecchio pero e a credere di poter essere finalmente inteso da qualcuno. (Il Magister dopo aver messo a soqquadro tutti i cassetti dei propri ricordi compresi quelli con il doppio fondo per celare gioie e segreti, non ha trovato niente di simile a quello che sta provando adesso).

“Armido Loverani per meritare il plauso del Governatore, ha permesso a quella squaldrina del-

l'Impanatrice d'intromettersi tra i miei servitori! Ha infranto ogni morale, ogni buona creanza... Lui... proprio lui... come ha potuto! Ha strappato con le mani fatte di letame le ali all'Erpice di Soporò! E quell'eccellente cialtrone non è stato da meno... *(frattanto gli insetti continuano a ronzare)* ha pagato il servizio come in un bordello! *(In Ortenzio l'astio sta mutandosi rapidamente in livore)*. E Armido... il mio amico e socio Armido Loverani? Come ha reagito? Ha accettato di buon grado il suo sordido oro, come se io non esistessi, non fossi mai comparso davanti a lui!"

Il viso di Ortenzio rosso per la rabbia, accende il proiettore che sa diventare all'occasione la sua immane memoria e così vede tra i non consoni rami di pero le immagini degli interpreti colpevoli del suo tormento: Armido, con il sedere (perché la furia glielo mostrò in primo piano) sui cuscini del riscio, indifferente verso di lui... lui allibito, umiliato davanti ai venti camerieri... il Governatore di Soporò, i suoi modi, nauseabondi al pari di un rigagnolo di fogna. L'arrivo dell'oro... la gratifica del compenso inaspettato, l'umiliazione di un destinatario univoco.

Dopo la proiezione, nell'animo di Ortenzio Vesperini si apre la risacca della riflessione seguita da un breve silenzio e appena in coda a questo da una bolla vuota d'attesa.

Un brusio chiaro e distinto si fa spazio nel suo orecchio destro. Il ronzio è isolato, piuttosto grave. Potrebbe anche essere il calabrone della vendetta, spesso sceglie di pungere gli uomini ricorrendo a insetti di tale specie.

L'orecchio di Ortensio Vesperini avvertì in profondità un pizzico. Poi del bruciore legato a una dolenza transitoria, dopo la quale la fuoriuscita di un'effervescenza liquescente cominciò a farsi strada internamente giungendogli in prossimità del collo. Rigò questo benessere, scese fino allo stomaco dove si sciolse in un languore affine a quello dell'appetito, languore che queste parole saziarono all'istante:

“Ti toglierò l'Erpice Alato, Armido Loverani, anche a costo di farlo chiudere per sempre!”

